

gaffe «linguistiche») reputavamo più civile del nostro.

Invece Kafka abita anche là, e nel resto del pianeta: dove i diseredati sono destinati a sempre maggiore emarginazione; e il Potere assomiglia sempre più a un inafferrabile Grande Fratello.

Palma d'oro a Cannes, *Io, Daniel Blake* non ha convinto tutti, ma a nostro avviso il britannico Ken Loach ha aggiunto alla sua filmografia un ennesimo gioiello: un sobrio dramma umano abitato da personaggi più veri del vero che, mentre denuncia gli implacabili meccanismi dell'ingiustizia sociale, esalta dell'uomo il bisogno di dignità e la forza dei sentimenti. Commuovendo e indignando, come sa fare lui. (A. L.K.)

■ C'è un'immagine di Ken Loach che a Cannes affiora sempre alla memoria non appena la presenza di un suo nuovo film è annunciata in concorso. Il regista inglese, seduto in un bar dalle parti del porto, con la sua squadra di collaboratori, avvolto da una nube di fumo quasi impensabile (all'epoca si fumava ancora nei locali pubblici), a seguire una partita di calcio su un televisore. Birra, urla, tifo. E i francesi che prendono in giro l'inglese perché la sua squadra è sotto di qualche gol. A ben vedere, il precipitato del mondo di Loach, lontano dalle discussioni cinefile e politiche. E quella sera, forse il suo film più bello. E ogni qual volta i suoi lavori negli ultimi anni parevano girare a vuoto, l'immagine di quella sera lontana si ripresentava come segno di un cinema che il regista inglese, pur avendo sempre il cuore al posto giusto, non riusciva più a fare.

E INVECE su questo nuovo film con il quale ha vinto la palma d'oro lo scorso maggio - *Io, Daniel Blake* - e che arriva domani nelle sale italiane, l'attenzione scatta subito dopo i titoli di testa, quando parte uno dei migliori dialoghi di sempre del cinema loachiano, quell'inconfondibile stridore fra umorismo disperato

e indignazione, l'attenzione scatta subito e resta puntata saldamente sino alla fine del film. Lui è Daniel Blake. Un falegname che ha subito un infarto e vorrebbe il suo sussidio. La cosa difficile è passare attraverso la società paramedica (statunitense) cui il governo inglese ha appaltato la gestione dei lavoratori con disabilità.

Loach è chiarissimo. Il sistema non è dalla parte dei lavoratori. Il sistema è dalla parte di se stesso. E questo si sapeva. Ci mancherebbe. Daniel, molto avanti con gli anni, deve compilare moduli on line, lui che non ha nemmeno un computer. E ovviamente il modulo scade sempre prima che lui riesca ad inviarlo. Le addette all'ufficio non possono e non devono aiutare i richiedenti in difficoltà. La Thatcher sarà pure morta, ma il suo sistema è vivo e vegeto. Daniel si trova quindi costretto a dimostrare di avere cercato lavoro ma, se cerca lavoro, non può avere diritto al sussidio. Un comma 22 neolibertista. Loach ritrova il colore ambientale del suo cinema settantesco. I movimenti di macchina essenziali e le inquadrature attente a contestualizzare il conflitto nell'inquadratura con il fuori campo; una vividezza, finalmente di nuovo capace di graffiare, dovuta alla precisione con la quale il linguaggio diventa parte integrante della tessitura sonora del film, sono gli elementi formali che segnalano di una urgenza ritrovata. Il rapporto che Daniel ha con il suo vicino di casa che non ne vuole sapere troppo di differenziata dei rifiuti e che s'inventa, in perfetta coerenza neolibertista, un commercio di sneaker con un cinese innamorato perso di calcio britannico, coglie alla perfezione la riorganizzazione dal basso di ciò che resta della classe operaia britannica e del proletariato ormai privo di orientamento che non sia la sua mera sopravvivenza.

LA PRESENZA DI RACHEL, madre con figli a carico alla ricerca di un lavoro, pur inseren-

dosi in un'idea di melò che ha in Chaplin e De Sica le sue punte più alte, offre a Loach la possibilità di tratteggiare con agghiacciante precisione il quadro di una nuova e atroce povertà. Costretta a servirsi delle cosiddette «food bank», ossia super market gestiti da volontari dove vengono distribuiti cibo e beni di prima necessità, tormentata dalla fame, Rachel letteralmente divora della frutta in scatola prima di iniziare a singhiozzare sconsolata, tramortita dalla vergogna per la sua condizione. Un momento altissimo, quasi insostenibile, lontanissimo da qualsiasi tentazione miserabilista, offerto con nitore e pudore documentario. In fondo è vero: si tratta del «solito» Loach.

SOLO CHE IL «SOLITO» Loach con *Io, Daniel Blake* ha ritrovato la necessità delle sue opere migliori. Ed è grazie a film come *Io, Daniel Blake* che il Ken Loach amato una sera lontana in un pub di Cannes mentre seguiva una partita di calcio, pensando ai tanti film di routine da lui macinati, torna a coincidere, quasi miracolosamente, con quella di un cineasta che in fondo ci è dispiaciuto non amare più con il trasporto tributato alle sue opere migliori.

GIONA A. NAZZARO

PALMA d'oro a Cannes, il nuovo film di Ken Loach arriva ai tempi supplementari nella filmografia del regista inglese. «Ken il rosso», infatti, aveva deciso di chiudere bottega. Però l'indignazione per come stanno andando le cose in Gran Bretagna, e nel resto dei paesi tecnocratici, lo ha convinto a realizzarne un altro capitolo, che condensa in forma di epitome tutta la sua poetica e la sua militanza cinematografica. Il *Daniel Blake* del titolo è un carpentiere di Newcastle che, all'alba della sessantina, si ritrova senza la possibilità di guadagnarsi la vita a causa di un problema di salute. Dopo un arresto cardiaco, il medico gli ha proibito di lavorare e Daniel si rivolge all'assistenza pubblica (appaltata dallo Stato a società private che hanno tutto l'interesse a non assegnare sussidi) per ottenere il riconoscimento dell'invalidità. Non sa a cosa va incontro. Maltrattato e umiliato, l'uomo è preso in una trappola burocratica infernale: dovrà iscriversi alla disoccupazione e cercare lavoro, in attesa che la sua domanda sia respinta per poter



## IO, DANIEL BLAKE

Diritto da KEN LOACH  
Scritto da PAUL LAVERTY

### Io, Daniel Blake

TIT. OR. I, Daniel Blake

PROD. Gb/Francia/Belgio 2016 REGIA Ken Loach  
SCENEGG. Paul Laverty CAST Dave Johns,  
Hayley Squires, Sharon Percy, Briana Shann,  
Dylan McKiernan FOTOGRAFIA Robbie Ryan  
MUSICHE George Fenton DISTRIB. Cinema

DRAMMATICO  
DURATA 100'

RITMO IMPEGNO TENSIONE

Altro che il solito Loach. Andate a vedere *Io, Daniel Blake*, vita d'un falegname 60enne costretto a ritirarsi per infarto ma che aiuta col cuore una giovane ragazza madre: ne resterete conquistati per la violenza sofferta della sua poesia. Nonostante tutto, c'è poesia. E ci sono la miseria di Newcastle, le insidie della burocrazia, il cinismo del potere, la disillusione di chi non vede happy end.

Loach trova accenti di verità che non è solo adesione ideologica ma si trasforma in qualcosa di spirituale, tanto che nella scena centrale si pensa al tragicomico Charlot. Grande film d'un autore (e di uno sceneggiatore, Laverty) che crede ancora negli uomini e nel collante della loro umanità, alla cristiana solidarietà del silente olocausto di quelli che lottano per tenere in vita con un tozzo di pane la dignità. (m. po.)

Un carpentiere di Newcastle, dichiarato inabile al lavoro per via di una grave malattia di cuore, non riesce a ottenere la pensione di invalidità perché agli occhi anafettivi di una burocratizzata macchina sanitaria non risulta tale. Sembra un'odissea molto italiana, invece tutto ciò accade in Gran Bretagna, paese che prima di questo film (e prima della Brexit, e di certe disastrose

www.cinemagaribaldi.it - e-mail: [info@cinemagaribaldi.it](mailto:info@cinemagaribaldi.it)

POGGIBONSI via della Repubblica, 158 - Tel. 0577938792



fare ricorso. Nell'attesa Daniel prende le difese di Katie, madre nubile di due bambini, che come lui non riesce a ottenere un sussidio ed è praticamente alla fame.

Nella sua avventura kafkiana, un ostacolo quasi insormontabile si rivela l'informatica, autentico strumento di dissuasione di massa usato dal potere per fregare meglio i proletari digiuni di tecnologia. Per lui, che non conosce il web e non sa usare un mouse, compilare una domanda è impresa impossibile: e il film ce lo mostra in scene tinte di amaro humour, in cui anche spettatori meno inesperti del protagonista potranno riconoscersi. Scritto dal fedele Paul Laverty *Io, Daniel Blake* è un film nobilmente indignato, impegnato e frontale: forse, fino all'eccesso. Senza tornare sul discorso di una Palma d'oro più o meno meritata, bisogna riconoscere che Loach usa un linguaggio quasi elementare; che, tuttavia, risponde in pieno al suo progetto. Lui dichiara di voler osservare i personaggi con empatia, come da un angolo dell'ambiente in cui questi si trovano: mantenendo la giusta distanza senza però perdere la capacità di emozionarsi. E così è.

Certo, si possono preferire film come *Due giorni, una notte* dei Dardenne o *La legge del mercato* di Brizé, altrettanto politici ma che coniugano l'impegno con un linguaggio più personale. Ed è anche vero, in qualche misura, che Loach si lascia prendere dallo scrupolo dimostrativo, viaggiando sul crinale scivoloso del didatticismo. Però il suo cinema resta dannatamente efficace; inoltre conserva una dimensione emotiva che gli altri non hanno (vedere, per tutte, la scena in cui Katie e Daniel vanno a cercare cibo presso un'associazione di carità).

La cosa che qui soddisfa meno riguarda, piuttosto, la sceneggiatura di Laverty. Perché le storie del maturo Daniel e della giovane Katie vorrebbero rispecchiarsi l'una nell'altra: come a mostrare l'inferno del proletariato post-moderno attraverso due ottiche differenti, ma complementari. E invece prendono direzioni centrifughe, viaggiando in parallelo e rincorrendosi lungo un montaggio non sempre convincente.

ROBERTO NEPOTI

Newcastle. Lui è un carpentiere in là con gli anni, con un cuore che non riesce a reggere il lavoro e il bisogno di una pensione d'invalidità per poter sopravvivere. Solo che lo stato a cui chiede di riconoscere il suo diritto è Leviatano: un meccanismo sadico di nonsenso burocratico, un marchingegno astratto e anaffettivo, fuori dalla misura dell'uomo. Di lui, Daniel Blake. E il film di Loach, Palma d'oro 2016, è il racconto di questo: di uno scontro impari, di una lotta per la dignità tra *cul-de-sac* di pratiche e incomprensioni da *digital divide* (perché l'informatica non è la *condicio sine qua non* dell'esistere, cara società 2.0), mentre la miseria prende terreno ma non erode il senso di solidarietà, la cura per il prossimo, il bisogno di sentirsi cittadino, e di restare umano. Un racconto popolare, una storia sdegnante, una cronaca di martirio laico. Un realismo civile coinvolgente, e furioso: tutto quello che ti aspetti da Loach. Uno che crede che i film «potrebbero giocare un ruolo importante, colmando lo scarto tra quel che la gente vive quotidianamente, quello che vede sugli schermi tv e quel che sente dire dai politici». Uno che con *Cathy Come Home* (1966) riuscì a far cambiare la legge sull'alloggiamento delle famiglie non abbienti, e dunque ci ritenta, di frequente, con fiducia in un cinema socialdemocratico. Uno che fa film non sugli ultimi, ma con lo sguardo dalla parte degli ultimi. Con rigore estetico e politico, ma donando loro tutto quel che può: melodramma compreso. Cinema degno. Non tutto può essere intrattenimento leggero. Non tutto può essere opera d'arte per fini cinefili. GIULIO SANGIORGIO

**NELLA** Newcastle contemporanea c'è gente che muore di fame. E non si tratta di migranti stranieri bensì di cittadini britannici bianchi, sudditi di Sua Maestà fino al midollo e membri di quella *working class* oggi senza lavoro. Daniel Blake è uno di loro, ha 59 anni e attende la guarigione dagli effetti di un infarto per riprendere il lavoro. Nel frattempo una burocrazia kafkiana gli impedisce di accedere ai diritti di cui dovrebbe godere. Drammatica al suo pari è l'esistenza della giovane Katie, ragazza madre di due figli piccoli giunta da Londra per ottenere l'alloggio promesso. Si aiutano, sostengono, e sodali di un'amicizia fraterna combattono per non affondare, mentre il Sistema non vuole altro che la loro distruzione. Potente, diretto, appassionato e solidissimo, il film seconda Palma d'oro di Ken "il Rosso" Loach è lo specchio della sua rabbia da guerriero indomito nonostante gli 80 anni compiuti. Il registro ricorda i suoi primi e sconvolgenti lavori per la Bbc e sembra mantenere una promessa: "Non smetterò mai di fare film, perché è il contributo migliore che so offrire alla gente che soffre". Imperdibile.

ANNA MARIA PASETTI

**DE SICA** e Zavattini a casa Loach, summa in purezza del suo personale neorealismo (con l'immane sceneggiatore Paul Laverty). Il carpentiere Daniel affronta a Newcastle la fatica del diritto. Dopo un infarto, aspetta due eventi: guarire e continuare a lavorare, e il sussidio a copertura del periodo di malattia. Il sussidio è legato a un'assurda

**L'OPINIONE** — *Io, Daniel Blake* — Palma d'oro a Cannes - è forse il film più sofferto, disilluso e intimamente tragico tra le opere recenti di Ken Loach, quello in cui i partiti, le ideologie e la presunta assistenza sociale (dello Stato) sembrano avere fallito perché piegati al cinismo capitalista e scesi a patti con il potere dominante. Loach sembra dirci, fin dal titolo "identificativo" del film, che crede ancora nelle persone, ma solo in pochissime persone.

Un esempio come Daniel Blake, pronto alla solidarietà con gli ultimi, senza mai paura di gridare la propria rabbia per ogni evidente ingiustizia, pare sempre più l'eccezione. Per questo viene messo a fuoco dall'autore inglese in tutta la sua carica libertaria e d'amore umano verso i poveri cristi. C'è qualcosa di sacro nell'accostare il volto di un *working class* hero vecchio e malato che non si arrende a una società sempre più indifferente e spietata come la nostra.

Loach è tra i pochi registi che sa ancora rifiutare questo come il migliore dei mondi possibili e inquadra un personaggio ancora degno di essere raccontato senza mai scendere nel banale o nel didascalico ideologico. Lo sceneggiatore Paul Laverty ha frequentato e conosciuto i veri "Daniel Blake" e i poveri delle province d'Inghilterra, lavorando in concrete attività sociali, prima di scrivere la storia di questo film.

LUCA BARNABÉ

contraddizione: dimostrare di aver cercato lavoro. Quando lo trova, deve rifiutarlo,

perché ancora in malattia. Intanto vende i mobili di casa. A ottenere giustizia lo aiuta una ragazza-madre

bisognosa più di lui, vicenda parallela che esalta una condizione generale: l'asincronia tra istituzioni e cittadino, il fallimento del welfare, l'inevitabile spostamento dei più deboli verso l'indigenza. La netta separazione tra buoni e cattivi non è ideologica, ma tragica, corrisponde alla fisionomia di un eroe in disputa con l'insensata legge degli dei in parlamento. Nella cinepresa vive il miracolo della "giusta distanza". Nei volti, la fotogenia del particolare eletto a universale. Forse il capolavoro di Loach. Palma d'oro (la seconda) a Cannes. S. D.

In *Io, Daniel Blake* c'è una scena bellissima: quella in cui Katie, ragazza madre trasferitasi con i figli da Londra a Newcastle, non resistendo ai morsi della fame mangia avidamente da una confezione di fagioli mentre si trova in un banco alimentare, e subito dopo, travolta dalla vergogna, scoppia in lacrime. È un momento di totale empatia fra spettatore e personaggio, un dramma umano potentissimo ripreso in modo pudico eppure partecipe dalla macchina da presa. Proprio per questo motivo, perché costruita su un crescendo naturale e scioccante, la scena stona con tutto ciò che nei film di Loach, compreso quest'ultimo, suona in qualche modo pretestuoso. Non sbagliato, figuriamoci, ma paradossalmente disumano. Come se la vita vera, quella delle mediazioni e delle contraddizioni del quotidiano, per Loach non esistesse. Non concependo una dinamica relazionale diversa da quella offerta dalla lotta di classe, Loach riconduce il sistema morale dei suoi

#### IL REGISTA

Ken Loach, classe 1936, regista della *working class*. Tra i film *Piovono pietre*, *Terra e libertà*. Palma d'oro a Cannes per *Il vento che accarezza l'erba* (2006) e *Io, Daniel Blake* (2016), il Pardo d'onore a Locarno, il Leone alla carriera a Venezia e l'Orso d'oro a Berlino



film a un rapporto di causa ed effetto per cui i lavoratori sono condannati alla povertà e all'oblio e il potere è spietato e spersonalizzante. A questo giro, il pronome e il nome proprio nel titolo riaffermano con forza un principio di vita inalienabile. Al tempo stesso, però, viene da pensare che sia lo stesso Loach a innescare involontariamente la privazione d'identità patita dai suoi personaggi, dal momento che si tratta sempre di vittime prefissate della storia e solo in rari momenti di semplici uomini e donne «esclusi dal banchetto della vita». ROBERTO MANASSERO